



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE



**REPORT
CARITAS
2019**

LAVORO, RIPARTIAMO DALLE PERSONE

Ogni strada ora è periferia

15 Novembre 2020
Numero 10

L'EDITORIALE
di Anna Rossi

L'EDITORIALE

di Anna Rossi

Ci siamo di nuovo! Avevamo la speranza, forse l'illusione, che il virus non si sarebbe diffuso come prima, invece siamo di nuovo nell'emergenza. Cosa cambia in confronto alla situazione di tre mesi fa? Nel mezzo del lockdown è stato proposto online un questionario, realizzato da Caritas, Ufficio Pastorale del lavoro e Policoro in collaborazione con le Acli "Le comunità e il COVID". Esso ci ha permesso di effettuare una lettura articolata della nostra società per rilevarne i bisogni, le paure, i disagi economici e psicologici, le povertà correlate al periodo attuale. Dalla lettura dei dati è emersa preponderante la paura di perdere il lavoro, di diventare improvvisamente poveri e soprattutto di dover affrontare le problematiche da soli. Durante questo tempo di passaggio da un lockdown ad un altro, come possiamo notare dalla protesta delle piazze di questi giorni, si constata come il senso di disagio e di paura si era solo assopito; c'era la speranza ed il coraggio di poter ancora intraprendere, forse anche la speranza che l'altra ondata non ci sarebbe stata o almeno non così forte come sta avvenendo. Ora le paure evidenziate diventano realtà, i settori lavorativi più colpiti, già allo stremo, faticano a riprendere e molti non riprenderanno con la conseguente perdita di posti di lavoro. Preoccupa l'impossibilità per alcune famiglie di mettere un pasto a tavola, di avere le cure necessarie, di poter pagare affitti e bollette ma soprattutto preoccupa il senso di sconfor-

to in cui cadono, la vergogna di dover chiedere unita alla consapevolezza della difficoltà di trovare un lavoro. Agli sportelli diocesani e parrocchiali, alle Caritas le persone arrivano non solo per il cibo e gli abiti, ma anche per raccontare le loro vite e per chiedere lavoro. È il grido dei poveri di cui parla Papa Francesco nella "Laudato si"; ai vecchi poveri si aggiungono ogni giorno nuovi poveri, soli, disorientati. L'immagine di chi negli ospedali, durante il decorso della malattia è solo, può essere assunta come simbolo della solitudine che si trova nei meandri della vita delle nostre città. Non occorre andare nelle periferie, ormai ogni strada è periferia. Il Covid è stato l'occasione perché tutto emergesse e si evidenziasse, vecchie e nuove ferite che si sono sovrapposte. Finora, come evidenziato nel Convegno "La spiritualità della terra" tenutosi il 4 Ottobre a Penna San Giovanni, abbiamo vissuto mettendo in contrapposizione fatti e valori, essere e dover essere, tecnica e politica, scienze naturali e scienze sociali...; abbiamo considerato che il progresso risponda solo alle ragioni dell'economia, che senza capitalismo non c'è progresso. Il risultato è una economia che produce "scarti": viene scartato chi nella vita ha già accumulato tanta esperienza lavorativa, viene scartato chi ancora non ha acquisito competenze; è stato monetizzato anche il tempo di passaggio necessario per accompagnare chi ancora deve imparare. La comunità deve essere con-

sapevole che ogni lavoratore non è semplicemente una "risorsa" come oggi va di moda dire, ma è una persona, portatrice di valori e doni e con gli stessi diritti/doveri degli altri. La pianificazione del lavoro deve partire dalle persone e dai loro bisogni. C'è bisogno di una economia locale di sussistenza, l'unica alternativa alla povertà è l'economia popolare: partire dal basso non significa negare il progresso, le nuove tecnologie, ma necessita di uno studio profondo per ridefinire di quali beni e di quali servizi un territorio ha bisogno. C'è l'esigenza di riqualificare i territori, valorizzare l'artigianato, l'arte e la cultura dei luoghi, pensare ad un turismo di accoglienza, rispondere ai bisogni dei più piccoli, di chi sta male o è anziano, ripristinare le sovranità alimentari, decidere cosa e quanto vogliamo produrre. Si deve prendere in seria considerazione l'economia circolare che implica condivisione, prestito, riutilizzo, riparazione, ricondizionamento e riciclo dei materiali e prodotti esistenti il più a lungo possibile. Bisogna valorizzare i piccoli produttori, basarsi sulle reti sociali, costruire patti di solidarietà tra istituzioni, associazioni di categoria, imprenditori, associazioni laicali ed ecclesiali, lavoratori e scuole. Queste sono le premesse per una economia solidale, che risponde a motivazioni etiche e spirituali degli imprenditori che sentono il bisogno impellente di avere un rapporto di armonia ed empatia con i propri collaboratori e con la comunità in cui operano. •

Impresa,

Intervista a Sara Giusti mercato con tenacia

Don Lambert Ayissi

Buongiorno e grazie di avermi concesso questo momento. Posso solo immaginare quanto sia piena la sua agenda in questo momento particolare. Per iniziare le chiedo di scegliere tre parole per presentarsi ai nostri lettori che non la conoscono.

Mi chiamo Sara Giusti. Sono mamma, imprenditrice e in cammino. L'ordine di queste tre parole non è casuale. Il fatto di essere madre per una donna è la cosa più importante della mia vita. Non potevo non metterlo e metterlo per primo. Essere mamma è la priorità assoluta della mia vita anche perché non è stato facile avere i figli ma Dio ci ha benedetti facendoci la grazia di avere due figli. La vita è già un miracolo ma nel mio caso credo che lo sia ancora di più. I miei figli sono davvero due miracoli. Sono imprenditrice perché dedico anche una buona parte del mio tempo al lavoro. Noi come azienda abbiamo tanti clienti all'estero, in America soprattutto, perciò oltre a gestirmi il lavoro qua in Italia organizzo il mio tempo in base al fuso orario americano. Ora poi che non possiamo

Etica e umanità ai tempi del Covid

Giusti, una delle imprenditrici dell'azienda di famiglia AGL SpA su
a da tre generazioni

viaggiare; gestisco tutto online e al telefono. Questo mi assorbe tanto ma lo sento anche come responsabilità nei confronti delle famiglie che lavorano con noi. Oggi più che mai l'azienda ha una responsabilità sociale non indifferente. Credo che la responsabilità sociale delle aziende sia oggi un aspetto da non trascurare per noi imprenditori. Perché l'azienda non più soltanto un'attività di cui trarre profitto.

È anche uno spazio dove si intrecciano varie famiglie. Quindi la vera sfida è assicurare sia un equo profitto a tutti ma soprattutto garantire un posto di lavoro a tutte quelle famiglie.

Sento la responsabilità di assicurarmi quindi che l'intera filiera sia soddisfatta di ciò che facciamo e mantenga il proprio lavoro. Qualche volta ci sembra di remare contro corrente ma sento di essere sulla via giusta. In merito a questo e alla luce di quanto sta succedendo abbiamo imparato a non fare grosse progettazioni.

Cerchiamo di vivere il nostro lavoro un passo alla volta stando attenti ai cambiamenti che avvengono nel tempo, confidando nei cambiamenti che potrebbero capitare. E lavoriamo sodo per garantire il proprio posto di lavoro a chi c'è. Ora la pre-



Sara Giusti

occupazione è ancora maggiore perché se si ammala uno è l'intera catena che si deve fermare. Personalmente sento forte questa responsabilità.

Dico infine che sono in cammino perché viaggio molto e mi colpiscono sempre quelle persone che mi trasmettono tanta positività. Capita raramente ma capita. "Quelle sono persone risolte" perché vedi proprio che sono serene sotto tanti punti di vista. Io invece sono ancora in cammino. Devo ancora fare tanti passi.

Siamo usciti pochi mesi fa da un momento, immagino, non facile per le aziende. Già si sta pensando a nuove misure restrittive. La sua realtà imprenditoriale come sta affrontando la situazione di emergenza? In che modo ha risentito della crisi?

Da una prima fase in cui la priorità era solo ed esclusivamente salvaguardare la salute dei nostri dipendenti (noi abbiamo preso la difficile decisione di chiudere l'azienda oltre una settimana prima che il governo ce lo imponesse), ad un lungo ed intenso periodo in cui abbiamo lavorato instancabilmente per "RICOMINCIARE".

Non immaginavo quanto fosse complicata la ripartenza di un'azienda: "spegnere la macchina" si fa in un attimo, mentre per ripartire sono stati necessari tutto l'impegno, l'energia e il sostegno, non solo di noi della famiglia - la nostra è un'impresa familiare alla terza generazione, in cui lavoro insieme alle mie due sorelle, a mio fratello e ai miei genitori - ma anche dei dipendenti, dei clienti e dei fornitori.

Mai come in questo periodo ci siamo sentiti parte di qualcosa di più grande, abbiamo percepito come fosse importante lo spirito di partnership che da sempre abbiamo cercato di costruire con i nostri interlocutori. Chiaramente operiamo in un settore di beni di consumo non necessari, tanto più in questo periodo. Quindi c'è stata una forte contrazione della domanda, che ha impattato notevolmente sui volumi degli ordinativi.

Cosa chiederebbe alle istituzioni nazionali, ma anche locali, in più rispetto a quanto si sta facendo a supporto delle aziende?

Visti i dati più recenti della seconda ondata di pandemia in arrivo e la situazione in cui ci troviamo, è triste dirlo ma non mi sento di chiedere più niente alle istituzioni. Onestamente sono delusa di come è stata gestita la pandemia negli ultimi mesi: mi sarei aspettata che tutti gli sforzi fatti dai cittadini, dai ragazzi e dagli imprenditori da marzo a maggio, con un così drastico e duraturo lockdown, fossero stati sfruttati meglio, e che avremmo potuto beneficiare del vantaggio accumulato con tanto sacrificio.

Il mondo dell'impresa ha

dei ritmi molto accelerati. Siamo un po' curiosi di sapere come fa a gestire famiglia e lavoro.

In effetti non è per niente semplice, e a volte mi chiedo se non sia un carico troppo pesante per me... poi cerco di riflettere sul fatto che se queste due grandi missioni mi sono state affidate ci sarà un motivo.

Ed è questa convinzione che mi spinge a svegliarmi ogni mattina alle cinque e mezzo, preparare tre pasti al giorno per la mia famiglia - almeno quando non sono in viaggio - rispondere al telefono anche in ore improponibili, in base al fuso orario di chi mi chiama, correggere i compiti dei miei figli, rispondere alle 150 email della giornata...per me resta poco, ma va bene così, finché il Signore è con me a ricordarmi di non lasciare che siano le "cose" a sopraffarmi. E questo proprio non posso farlo da sola, contando unicamente sulle mie forze.

Allora mi viene in aiuto il Vangelo di Marta e Maria, le due sorelle che tenevano atteggiamenti così diversi nei confronti di Gesù durante la Sua visita nella loro casa. "Maria ha scelto la parte migliore e nessuno gliela porterà via".

In più occasioni, come di

recente in "Fratelli tutti", Papa Francesco ha auspicato una nuova economia più attenta ai principi etici e meno a quelli della finanza in favore delle persone. Cosa pensa del suo monito?

Concordo con Papa Francesco. Il fatto di avere a che fare con clienti stranieri, anche quotate in borsa, mi ha permesso di capire che la ricerca spasmodica del risultato economico e del profitto è una pratica sempre crescente e direi quasi esasperata.

Personalmente mi ritengo fortunata perché lavoro in un'azienda a carattere familiare, in cui mio nonno prima, e i miei genitori poi, hanno fortemente improntato il loro agire quotidiano su principi quali il rispetto, la correttezza e la dignità delle persone.

Principi che ci hanno inculcato fin da bambini. Inoltre, il fatto di lavorare in un contesto locale relativamente piccolo e di conoscere uno ad uno i nostri dipendenti rafforza la nostra sensibilità nei confronti di valori come l'etica e l'umanità.

Scelga una parola per dirci cosa vede all'orizzonte alla luce di quanto sta accadendo...

Scelgo la parola opportunità

perché ritengo che sia l'unica che ci consente di vivere questa realtà senza disperare. Dobbiamo ripensare proprio al modo di vivere e affrontare questa realtà. Altrimenti ci toccherebbe scegliere la rassegnazione e la paura, chiudendoci dentro casa e non fare più nulla.

Questa crisi non finirà dall'oggi a domani. Quindi scelgo di guardare la realtà in senso lato. Chiaramente nell'ambito del mio lavoro non è facile ragionare in questi termini nel lungo periodo. Con gli ultimi sviluppi della pandemia mi sembra di rivivere nuovamente le difficoltà passate con i clienti che esitano a completare i processi di acquisti. Però d'altro canto credo che questo passerà e vorrei cogliere questa crisi per puntare alle relazioni.

Personalmente sento di averne bisogno ma anche con le mie collaboratrici. Cerco di sollecitarle per curare le relazioni. Tutti abbiamo sperimentato una verità di fondo in questa pandemia: l'uomo da solo non si salva.

Ho cercato di replicare questa mia convinzione anche nell'ambito del lavoro, non tanto come un'opportunità ma proprio come possibilità di dialogo con il cliente che prima ancora di

essere tale è una persona.

È uno stile che cerchiamo di mantenere un po' con tutti i dipendenti e i collaboratori. Cerchiamo proprio di creare una comunità certo per ciò che ci è stato possibile. Abbiamo cercato di metterci in gioco per fare insieme il nostro lavoro. L'idea è di restare insieme.

Noi abbiamo la fortuna di essere un'azienda familiare. Da noi i confini tra famiglia e azienda si intrecciano. Questo ci consente ad esempio di mantenere certi valori. Certo siamo in un business ma teniamo a curare questi legami. Chiaramente ci sentiamo per lavoro ma metto sempre quella parola in più che fa sempre bene alla persona.

Ringrazio Dio per gli strumenti tecnologici perché ci hanno consentito e ci consentono di portare avanti il nostro lavoro. Però devo ammettere che lo smart working fa perdere un po' di umanità al lavoro. Oltre alla produzione, un'azienda è uno spazio relazionale. Dovremmo essere bravi in questa crisi a non far morire la nostra umanità.

La redazione della Voce delle Marche La ringrazia per la sua disponibilità e Le formula i migliori auguri per il suo lavoro. •

Insieme per superare questa crisi

Intervista all'imprenditore Mauro Guerrini: "I distretti produttivi devono diventare luoghi in cui trasferirsi competenze e senza rivalità"

Don Lambert Ayissi

Buongiorno e grazie di avermi concesso questo momento. Posso solo immaginare quanto sia piena la sua agenda in questo periodo particolare. Per iniziare le chiedo di presentarsi ai nostri lettori che non la conoscono.

Mi chiamo Mauro Guerrini, sono sposato e ho due figlie più una in affido. Lavoro in un'azienda familiare che produce calzature dal 1977. Proseguo l'attività iniziata da mio padre e mio zio insieme a loro che per fortuna non hanno ancora abbandonato il timone dell'azienda. Con noi lavorano altri 6 dipendenti che dopo tanti anni sono diventati parte della famiglia.

Siamo usciti pochi mesi fa da un momento, immagino, non facile per le aziende. Già si stanno pensando a nuove misure restrittive. So che ogni crisi costringe a ripensare il lavoro. Ora Le chiedo come sta affrontando questo tempo nuovo di cambiamento?

È un periodo di grandi incertezze, non solo a livello lavorativo, ma anche sociale e culturale; le cose che erano valide fino a qualche mese fa oggi non sono più neanche pensabili. Si prova in questo momento a capire quale sia la strada da poter imboccare per trovare nuovi mercati o nuovi



L'imprenditore Mauro Guerrini (in primo piano a sinistra) insieme a suo padre

clienti mantenendo quelli già esistenti.

Fondamentale il supporto delle banche. "Scomparsa la parte umana della valutazione creditizia".

Quanto è importante il supporto delle banche e se su scala locale o regionale pensa ci possano essere misure di aiuto alle imprese?

Le banche dovrebbero avere un ruolo fondamentale per aiutare le imprese in questo brutto periodo e dare benzina

nel momento in cui dovrebbe partire la ripresa oltre a dover garantire la sopravvivenza odierna delle aziende. Purtroppo, al momento le banche valutano solo con i numeri e non hanno più possibilità di valutare il business o le persone che hanno davanti. Questo è un grosso limite. È scomparsa la parte umana della valutazione creditizia.

In più occasioni, come di recente in "Fratelli tutti", Papa Francesco ha auspicato una nuova economia più attenta ai principi etici e meno a quelli della finanza in favore delle persone. Cosa pensa del suo monito?

Molte grandi aziende si stanno muovendo in questo senso, cercando di inserire principi etici e tramite l'inserimento

del welfare aziendale a favore dei dipendenti. Nelle Marche la dimensione delle aziende ha da sempre favorito un'unione di intenti fra datori di lavoro e lavoratori e in questo momento sarebbe importante che l'uno comprenda i problemi dell'altro e si provi insieme a superare questa crisi. Importante è non lasciare indietro nessuno, le aziende devono iniziare a cooperare, abbandonare gli egoismi e aprirsi. I nostri distretti devono diventare dei luoghi dove ci trasmettiamo le competenze e non dove per gelosia li teniamo nascosti.

Il mondo dell'impresa ha dei ritmi non sempre compatibili con la famiglia e la fede. Come fa a tenere insieme questi aspetti della sua vita.

La difficoltà di lavorare in una piccola azienda fa sì che il tempo del lavoro si protrae oltre i normali tempi lavorativi. L'unica cosa che sono riuscito ad impormi è di occupare meno possibile il tempo del week-end con i problemi lavorativi.

Scelga una parola per dirci cosa vede all'orizzonte alla luce di quanto sta accadendo...

Scelgo la parola creatività: per rendere colorati e vivi anche i tempi della Pandemia, per far sì che la crisi diventi un'opportunità di rinascere insieme aziende e territorio. •

"Finita l'emergenza prepariamoci con un programma di rilancio"

Il quadro della situazione economica con l'analisi della Cna



dida

Alessandro Migliore*

Per ripresa economica intendiamo l'incremento dell'attività economica di un settore o di tutto un sistema economico che succede a una fase di ristagno o di depressione. In questo momento possiamo parlare di ripresa economica?

Da un punto di vista concettuale attraversiamo un periodo profondamente incerto rispetto alle limitazioni in vigore e a quelle che ci si prospettano. C'è paura di una nuova chiusura totale che sarebbe disastrosa per l'economia. Viviamo nel dilemma perenne se viene prima la tutela della salute o quella dell'economia con la consa-

pevolezza che non si tutela l'economia senza salvaguardare la salute.

Per capire che di ripresa economica, almeno ad oggi, non si può parlare guardiamo alcuni indici che restituiscono un'idea dello stato di salute di diversi settori. Una sorta di fotografia che prende in esame alcuni dati macroeconomici nazionali.

1) Traffico Aereo: Numero di voli commerciali interni e Italia con estero (indice importante per verificare l'internazionalizzazione). Dal fine Febbraio ad oggi siamo ad un terzo dei numeri del 2020 per i voli all'estero e alla metà per i voli interni. Fonte Radarbox

2) Scambi commerciali tra Italia e estero: Nel mese di

Luglio 2020 rispetto al mese di Luglio 2019 in Europa importazioni -11,52 %, esportazioni -6,44%; Extra UE importazioni -17,46%, esportazioni -8,08% (Dati Istat)

3) Cassa Integrazione, ore autorizzate: Più 2.802 % rispetto all'autunno 2019. Fonte Inps

4) Occupazione totale e giovanile: Tra febbraio e giugno, circa mezzo milione di lavoratori ha perso il proprio posto di lavoro, nonostante lo stop ai licenziamenti ancora in vigore. Un primo segnale di ripresa è stato registrato a luglio, anche se particolarmente flebile. (Dati Istat)

Risulta quindi chiaro che di ripresa economica, finché vigè l'incertezza nella tutela

della salute pubblica, non si riesce a parlare in maniera precisa. Dobbiamo però essere pronti a quando ci saremo liberati da quest'incertezza con un programma di rilancio del tessuto economico basato su nuove politiche fiscali, taglio di burocrazia, sostegno della legalità e progettualità condivisa e interconnessa. Si parla tantissimo di risorse in arrivo. Solo se queste risorse entreranno nelle tasche delle imprese, soprattutto le più piccole, e dei lavoratori e non si fermeranno da altre parti o non risulteranno sempre troppo difficili da prendere, si potrà parlare di ripresa economica. •

* *Direttore generale Cna territoriale di Fermo*

I "Semi di comunità" in aiuto dei più fragili

Report della Caritas Diocesana, da sempre impegnata a costruire concretamente una società più solidale sul territorio

Marta Andrenacci

La Caritas Diocesana di Fermo, da sempre impegnata a costruire concretamente una società più solidale, sta promuovendo e realizzando, da tre anni a questa parte, con la Cooperativa sociale Tarassaco, il progetto Semi di Comunità.

Gli over 45 e 50, i giovani inoccupati, i precari, le donne, gli stranieri, i disabili, gli ex-detenuti e molte altre persone vulnerabili ed escluse dal mercato del lavoro sono i principali destinatari di questa campagna per l'inserimento sociale e lavorativo. Stimolare il senso di responsabilità, l'impegno attivo dei beneficiari e creare le condizioni di miglioramento della qualità di vita e la progressiva autonomia delle persone aiutate rappresentano gli obiettivi fondamentali del progetto.

Particolare attenzione è rivolta alle persone disoccupate over 45 e 50, alle donne sole o con figli e ai disabili.

Sono 19 i tirocini di inclusione sociale attivati per i soggetti in grave disagio, mentre per 14 detenuti ed ex-detenuti sono state sperimentate attività socialmente



Tanti i progetti messi in campo dalla Caritas negli ultimi tre anni per migliorare l'autonomia delle persone supportate

utili e di riparazione del danno.

Oltre ai tirocini 5 tirocini formativi avviati e le 18 assunzioni agevolate, sono state realizzate attività di supporto per percorsi di volontariato e di cittadinanza attiva ed è stata sviluppata una rete di collaborazione con gli Uffici dei Servizi Sociali, il Carcere di Fermo, l'UEPE Macerata, l'Ufficio SIL (Servizio Inserimento Lavoro), l'Ambito Sociale di Fermo, il Comune di Civitanova, il Tribunale di Macerata ed altri enti.

Ruolo fondamentale ricopre la cooperativa Tarassaco, par-

ter co-gestore del progetto e soggetto facilitante per lo sviluppo e la promozione dei percorsi di inclusione.

Da sottolineare il coinvolgimento, anche economico, delle aziende che hanno ospitato i tirocini.

“Di solito si parla della luce che si vede in fondo al tunnel. Posso dire che il mio percorso in Caritas [...] è stato una finestra spalancata sul mondo che non avevo mai considerato.” Queste sono le parole di F. B., ex-detenuto, dopo la sua esperienza con il progetto Semi di Comunità. Il tema del disagio economi-

co e psicologico legato alla mancanza di lavoro è, già da alcuni anni, all'attenzione della Caritas, dell'Ufficio Pastorale Sociale e del Lavoro e della Pastorale Giovanile grazie al progetto Policoro che affronta il problema della disoccupazione giovanile, attivando iniziative di formazione a una nuova cultura del lavoro, promuovendo e sostenendo l'imprenditorialità giovanile. •

Scarica il report Caritas 2019 da questo link:
<https://wp.me/p6m51c-2gt>

L'industria dei matrimoni rischia il fallimento

Lo stilista Bengasi: "Sono 65mila le cerimonie rinviate in Italia"

Tamara Ciarrocchi

L'industria dei matrimoni rischia il fallimento. A lanciare l'allarme dalle Marche lo stilista Fermano Emiliano Bengasi dell'omonima azienda tra i migliori brand in Italia nella creazione di abiti da sposa.

L'emergenza pandemica sin dal mese di marzo ha indiscutibilmente colpito sia le celebrazioni che l'organizzazione delle nozze nonostante la tregua estiva che ora sta lasciando il passo nuovamente ad ulteriori restrizioni. Così Emiliano Bengasi scrive direttamente al Presidente del Consiglio Giuseppe Conte: "Il decreto ristori - scrive Bengasi - esclude completamente i codici ateco del wedding, così l'industria dei matrimoni rischia il fallimento.

Sono oltre 220 mila i matrimoni l'anno, a cui si aggiungono circa 9.000 coppie di sposi stranieri, il settore del wedding italiano è tra i più sviluppati del mondo, capace di generare un indotto economico di circa 10 miliardi di euro, con una spesa media per matrimonio tra i 20 mila e i 40 mila euro. (dati i.stat e Assoeventi). "Una vera e propria industria grande più o meno come quella del cinema italiano che crea valore aggiunto e occupazione e che adesso, più di altre, rischia di essere spazzata via dall'emergenza coronavirus".



Lo stilista Fermano Emiliano Bengasi lancia un monito e scrive al Presidente del Consiglio Conte

"Eppure, di Wedding si parla poco o niente - afferma Emiliano Bengasi titolare e stilista dell'omonima maison fermana - e fatto ancor più grave, si parla ancora meno dei professionisti che animano uno dei settori più dinamici e attrattivi della nostra economia. Professionisti e imprese completamente dimenticati dal Governo e dalle istituzioni nel momento di massima difficoltà.

L'ultimo esempio è il DL Ristori: il meccanismo basato sui codici Ateco previsto dal governo esclude completamente il settore, che pure è stato fortemente colpito dal penultimo DPCM. Si tratta di decine di migliaia di autonomi e imprese, dalle location al catering e banqueting, dai fotografi e videomaker ai musicisti passando per sartorie specializzate,

fioristi, allestitori, agenzie di viaggi, make-up artist & hair stylist, imprese dell'animazione e dell'intrattenimento, agenzie di noleggio vetture da cerimonia e ovviamente la categoria wedding planner. Tutti Ateco diversi, ma tutti di un unico settore. Per questo chiediamo, con forza, il superamento del meccanismo ATECO, non adatto a questo momento di grave crisi. Serve inoltre un intervento diretto per il wedding. In questo momento terribile a causa dell'emergenza COVID-19, servono misure concrete che possano compensare i mancati fatturati e sostenerlo fino alla ripresa, purtroppo ancora lontana".

All'interno della lettera lo stilista chiede di poter aprire un tavolo con il Governo per coordinare e valutare con le imprese ed i professionisti del

settore per monitorare le difficoltà delle aziende del comparto e preparare il rilancio del settore. "Serve poi il riconoscimento - si legge nel documento - di un ristoro diretto dei costi di esercizio proporzionato ai giorni di inattività visto che sono 65.000 i matrimoni annullati nel solo 2020 e non ancora riprogrammati e il 70% sono stati rinviati al 2021. Le aziende del wedding in un anno hanno lavorato soltanto un mese e nemmeno a pieno regime come possono sopravvivere pensando che se tutto andrà le prime entrate le avranno a partire da maggio 2021?

Il governo - chiude Bengasi - non può chiudere gli occhi davanti all'evidenza e deve tener conto anche della nostra categoria". •

Marche, 9702 imprese in crisi per gli effetti della pandemia

L'analisi della Camera di Commercio delle Marche

Tamara Ciarrocchi

Un quadro dalle tinte forti quello dipinto dal report della Camera di Commercio delle Marche nei giorni scorsi sul sistema economico regionale. Sono 9702 le imprese marchigiane che, a causa delle misure di contenimento della pandemia previste dal dpcm dello scorso 24 ottobre, vedono la propria attività sospesa o limitata. Il dato emerge dall'interpretazione autentica ragionata sulla base del cd Decreto Ristori, sulla base dell'ultima rilevazione Movimprese che fotografa il tessuto economico dei territori al 30 settembre 2020.

Le realtà sospese e limitate coinvolgono 40.539 lavoratori in tutta la regione. A livello territoriale le imprese toccate dalle restrizioni sono 1055 a Fermo (per 4058 addetti), 2573 in provincia di Ancona (con 11.489 addetti), 1707 nel territorio di Ascoli Piceno (6316 i lavoratori), 1982 a Macerata (per 9331 addetti) e 2385 in provincia di Pesaro Urbino (con 9345 addetti coinvolti).

Un lungo elenco di attività che hanno subito una battuta d'arresto i cui risvolti economici si noteranno nel-

le prossime settimane ma comunque subiranno un impatto a breve termine. Ristorazione, spettacolo, palestre, parchi a tema, centri benessere, sale gioco. Tante le categorie messe a dura prova.

Presto si svolgerà un incontro operativo tra camera di Commercio e Regione Marche per concordare una linea comune insieme all'ente e alle categorie economiche colpite da questa ondata per predisporre le misure da adottare per far fronte a questa situazione.

La volontà è quella di intercettare la ripresa e prevedere futuri possibili scenari concordando con le parti eventuali misure a supporto delle categorie. Secondo quanto emerso dall'analisi "Il Recovery Fund richiede di essere gestito con le idee chiare e in base alle indicazioni che arriveranno dalle categorie e avendo tre priorità: Export Digitale, Digitalizzazione Imprese, assunzione dei giovani per fermarne l'emigrazione". Una fotografia economica regionale che richiede massima attenzione da parte delle istituzioni affinché i lavoratori e gli imprenditori non vengano lasciati soli per gli effetti dell'emergenza sanitaria. •



Innovarsi per superare la crisi

Cameli: emerge l'esigenza di rivedere il modo di fare industria. Premiato solo chi è veloce ad adattarsi al cambiamento



Andrea Cameli

Vivendo sia il territorio fermano caratterizzato da una forte concentrazione di attività nel settore calzaturiero decimato durante il Covid, e quello maceratese colpito indistintamente ma in misura leggermente minore, emerge un'esigenza di rivedere il nostro fare industria. Questo post Covid catastrofico non lo vedo, nel senso che esisteva anche pri-

ma, forse si fingeva di non vederlo.

Questo periodo emergenziale ha mostrato la diffidenza di alcuni imprenditori ad innovarsi.

Il lavoro di oggi e del domani ha le caratteristiche dell'incertezza, versatilità e mutabilità, ed è volto a premiare solo chi è veloce nell'adattarsi alle esigenze del mercato.

Il mondo del lavoro richiede competenze nel sociale e nella tecnologia, tutto il resto dovrà adeguarsi a questi due

settori trainanti. La tecnologia ad esempio sostituirà l'operaio, il negoziante e le forze dell'ordine. Quello che ci rimane è adeguarci e migliorare o valorizzare quello che ci rende veramente unici ovvero il contatto umano, che ha mille sfumature come l'accoglienza nel turismo, l'assistenza, la consulenza personalizzata. Va precisato che il passepartout di tutti i lavori di un'economia ormai globale è saper parlare diverse lingue, ormai valutate di più rispetto a qualsiasi esperienza lavorativa pregressa. Nel prossimo futuro i lavoratori saranno chiamati a cambiare spesso lavoro ma il nostro sistema economico non è adeguato a tale esigenza. Per noi cambiare lavoro vuol dire vivere nella perenne incertezza e instabilità economica. Tuttavia fare esperienze lavorative diverse ti permette di sviluppare una spiccata capacità nel risolvere i problemi, si diventa più efficienti, aperti, socievoli ed inclini a fare squadra con i colleghi.

Tirando le somme, devo dire che l'emergenza Covid non ha migliorato la nostra industria, anzi l'ha resa ancora più precaria. Ci sono aziende che stanno recuperando fatturato, chi cerca personale sfruttando le esigenze del momento come produrre mascherine, servizi di sani-

ficazione o le energie rinnovabili.

Occorre cambiare modello e riscoprire il valore aggiunto del lavoratore.

Spero che la crisi economica e il Covid saranno lo stimolo per cambiare il modello di lavoro e riscoprire il valore aggiunto del lavoratore come persona. A questo va affiancato un nuovo modello di istruzione. È eloquente la necessità di rivedere il sistema scolastico affinché formi e valorizzi le attitudini di una persona e sia lungimirante anticipando le esigenze del mercato e non il contrario. L'idea di scuola con la lezione frontale e statica volta a formare i futuri operai statici nella loro postazione è superata da decenni.

Presto arriveremo ad un punto di rottura dove riscopriremo il valore della persona in quanto il lavoro sarà completamente automatizzato.

Questa crisi economica ci dovrebbe insegnare che tutti sono una risorsa se la si mette nella condizione di poter imparare un nuovo lavoro, ma ancora persistono i vecchi schemi mentali. •

Con il Covid si può convivere

L'Anffas onluss di Civitanova e Montecosaro in prima linea a sostegno del mondo della disabilità

Sergio Ardito

Abbiamo imparato che di Covid si può morire, ora stiamo imparando che col Covid si può convivere.

A Marzo siamo tutti rimasti spiazzati dall'onda travolgente di una realtà pandemica inimmaginabile e ci siamo rassegnati a subirla combattendola passivamente con la reclusione forzata.

Oggi la seconda ondata ci trova più attrezzati e soprattutto meno disposti a lasciarci trascinare.

Ci siamo organizzati con accortezze e protocolli che intendiamo rispettare con precisione perché sappiamo che l'alternativa potrebbe essere dover ritornare alle clausure vissute durante la primavera. Chi quella chiusura l'ha condivisa con un familiare disabile oggi fa di tutto per evitare una nuova esperienza del genere.

Noi dell'Anffas onluss di Civitanova abbiamo faticosamente risalito durante questi ultimi mesi una china che faremo di tutto per evitare di ridiscendere.

Prima della pandemia nelle nostre due sedi di Civitanova e Montecosaro erano attivi un Centro Residenziale con 12 persone, un Centro Diurno con 25 ragazzi/e che erano presenti dalle 8 alle 15, con prolungamento fino alle 18 su richiesta di alcune famiglie,



L'organizzazione si è adeguata alle restrizioni attivando i contatti a distanza nonostante le difficoltà del momento

Laboratori individualizzati di ausilioteca ed autonomie personali, Servizi periodici di Informazione e Sostegno alle famiglie, Attività di Sensibilizzazione e Raccolta Fondi attraverso iniziative sparse sul territorio durante tutto l'anno.

Il lockdown di marzo ed aprile ha azzerato tutto ad eccezione del funzionamento del Centro Residenziale che abbiamo fin da subito chiuso ad ogni contatto esterno che non fossero gli operatori fissi e continuamente monitorati sul versante sanitario. Certo poi, come tutti, ci siamo anche noi attrezzati con i contatti a distanza: Skype, Zoom, Facebook, Whatsapp e via dicendo.

All'inizio ci piaceva pure e ai nostri ragazzi, la novità di rimanere a casa a poltrire, è sembrata una manna.

Nel tempo però, riempire le lunghe giornate stimolandoli a non perdere le conquiste

che nel centro avevano negli anni faticosamente conquistato, ha logorato le nostre vite familiari.

Riprendere almeno in parte il ritmo di vita consueto per molti ragazzi non è stato facile ed è servita tutta la pazienza e la professionalità degli operatori per rimettere in carreggiata tutti.

A luglio, dopo lunghe attese di permessi ed autorizzazioni, siamo riusciti ad organizzare il rientro dei ragazzi del centro diurno spostandoli nella sede di Montecosaro, su doppi turni di mattina e pomeriggio senza poter offrire il servizio di trasporto a carico del Centro.

Mascherine, igienizzanti, visiere, camici, guanti, controllo con tamponi...l'odissea la conosciamo bene tutti!

A chi non è riuscito a frequentare il centro per mancanza del trasporto abbiamo garantito la presenza domiciliare di un operatore due/tre

volte alla settimana.

Finalmente a metà settembre siamo ritornati nel centro di Civitanova e a garantire i trasporti dei ragazzi.

A tutt'oggi tutti i ragazzi del Centro Diurno, divisi in piccoli gruppi che hanno sempre gli stessi operatori fissi, hanno ripreso la frequenza dal lunedì al venerdì dalle 8 alle 12, rispettando tutti i protocolli anticovid concordati con il nostro sistema sanitario di riferimento.

Non è tutto ciò che avevamo prima, ma è già molto.

I ragazzi del Centro residenziale sono ancora tenuti lontani da quelli che frequentano il Centro Diurno ma hanno, con le dovute precauzioni, ripreso le uscite in ambienti esterni poco frequentati e soprattutto, a distanza di sicurezza, sotto la supervisione di un operatore, possono ricevere qualche visita dei familiari. Non sappiamo ancora, come tutti del resto, cosa succederà nel prossimo futuro.

Speriamo e lottiamo per non tornare indietro perché, tracciando un bilancio di ciò che è stato, siamo consapevoli che le ripercussioni psico-fisiche e sociali del confinamento domiciliare sono pesanti per tutti ma molto di più per chi è già stato limitato dalla vita.

Per cui noi, che di COVID non vogliamo morire, faremo di tutto per attrezzarci e imparare a COVIDVIDERCI. •

Abitare questo tempo di

Assemblea della Comunità Educativa Pastorale nella Parrocchia di San

Raimondo Giustozzi

Viviamo in un tempo difficile ma pur sempre opportuno. “Essere cristiani oggi non è facile ma è felice” (San Paolo VI). “Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l’aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?” (Lc 10, 54-57).

Questo tempo è il nostro. Non è mai esistita l’età dell’oro (cfr. Sant’Agostino). Occorre abitare questo nostro tempo tra condizioni e condizionamenti, tra sfide e opportunità, non con rassegnazione ma con speranza. Due icone profetiche di grande valore storico, oltre la cronaca, ci hanno accompagnato in questo nostro tempo difficile: Piazza San Pietro (27 marzo 2020) ovvero l’icona della “fragilità” e Assisi (3 ottobre 2020) ovvero l’immagine della “fraternità”.

La parola a Papa Francesco: “Abbiamo tanto bisogno della luce e della forza dello

Spirito Santo! Ne ha bisogno la Chiesa, per camminare concorde e coraggiosa, testimoniando il Vangelo. E ne ha bisogno l’intera famiglia umana, per uscire da questa crisi più unita e non più divisa. Da una crisi come questa non si esce uguali, come prima. Si esce o migliori o peggiori. Dobbiamo avere il coraggio di cambiare, di essere migliori di prima e poter costruire positivamente la post-crisi della pandemia” (FRANCESCO, Messaggio al “Regina Coeli”, 31 maggio 2020, solennità di Pentecoste).

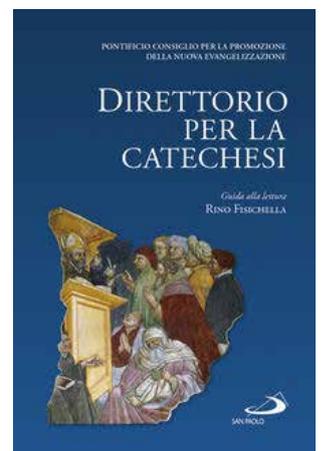
**Papa Francesco:
“Dobbiamo avere
il coraggio di
cambiare
di essere migliori
di prima
e poter costruire
positivamente
la post-crisi della
pandemia”**

Con queste riflessioni ha avuto inizio, sabato 17 ottobre 2020, alle 21,00, presso la nuova chiesa di Maria Ausiliatrice, l’assemblea della CEP (Comunità Educativa

Pastorale) della parrocchia San Marone. Il momento di formazione è stato guidato da don Pippo Ruta, docente all’Università Salesiana Pontificia.

All’incontro erano presenti una sessantina tra educatori e catechisti della parrocchia, che si erano già incontrati in oratorio, giovedì 15 ottobre 2020, alla stessa ora, per riflettere sulla proposta pastorale di quest’anno: *Nel cuore del mondo*, emersa nella relazione finale della XIII Assemblea della Ispettorato Italia Centrale. La domanda di fondo alla quale il documento fa riferimento è se la parrocchia e l’oratorio costituiscono una presenza apprezzabile ed importante nella città e nella diocesi per il loro specifico apporto educativo pastorale in stile salesiano.

Don Pippo Ruta ha cercato di dare una risposta alla domanda. La conferenza, divisa in tre diversi momenti espositivi, uno sguardo al cammino della Chiesa (Universale e Italiana), la struttura del Direttorio per la Catechesi (2020), le novità del Direttorio, è ruotata tutta attorno alla domanda, che cosa è la catechesi e cosa non è catechesi. Nella prima parte, il relatore ha richiamato i do-



cumenti più importanti dal Concilio Vaticano II (1962 – 1965), dal direttorio catechistico generale del 1971, al Direttorio Generale per la Catechesi del 1997 e all’ultimo documento, il Direttorio per la Catechesi del 2020 e tutti i maggiori documenti del magistero pontificio: Novo millennio ineunte (2001), Chiesa in Europa (2003), Sinodo sulla Evangelizzazione (2011).

Le proposte della Chiesa Italiana, in questo lungo arco di tempo, hanno riguardato: l’evangelizzazione e i sacramenti (anni ‘70), i Catechismi della CEI (1973 – 1982), Comunione e comunità (anni ‘80), Evangelizzazione e testimonianza della carità (anni ‘90), Catechismi CEI (1991 – 1997), Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia (anni 2000 – 2010),

i fragilità con speranza

di Marone

Educare alla vita buona del Vangelo (anni 2000 – 2010). Tutti i documenti ruotano attorno al rinnovamento della Catechesi (1970) e all'incontro con Gesù (2014).

Il nuovo documento, Direttorio per la Catechesi (giugno 2020) è diviso in tre parti: l'orizzonte, il processo della catechesi e la ricaduta della stessa nella vita delle chiese locali. Nella prima parte la catechesi è presentata come la missione evangelizzatrice della Chiesa. La Rivelazione di Dio e la sua trasmissione nella Chiesa aprono la riflessione sulla dinamica dell'evangelizzazione nel mondo contemporaneo, raccogliendo la sfida della conversione missionaria. Essa viene delineata tratteggiandone la natura, la finalità, i compiti e le fonti. Il catechista di cui si presenta l'identità e la formazione rende visibile e operativo il ministero ecclesiale della catechesi.

Nella seconda parte, il processo della catechesi, si presenta, innanzitutto, il paradigma di riferimento che è la pedagogia di Dio nella storia della salvezza. Alla luce di questo paradigma, i criteri teologici per l'annuncio del messaggio evangelico sono riorganizzati e resi più

adeguati alle esigenze della cultura contemporanea. Inoltre, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* viene presentato nel suo significato teologico-catechetico.

Il Capitolo VII presenta alcune questioni circa il metodo della catechesi con riferimenti al tema dei linguaggi. La seconda parte si chiude con la presentazione della catechesi con i diversi interlocutori che non sono chiamati destinatari. Il Direttorio, infine, invita le Chiese particolari a prestare attenzione alla catechesi con le persone con disabilità, con i migranti e gli emigrati, con i carcerati.

Nella terza parte, la ricaduta della catechesi nella vita delle chiese locali, viene riaffermato il compito di annunciare il Vangelo nei diversi contesti in cui sono radicate. Ogni comunità cristiana è invitata a confrontarsi con la complessità del mondo contemporaneo. Si mostra particolare attenzione alla cultura digitale e su alcune questioni di bioetica, che appartengono al grande dibattito dei nostri anni. Il Capitolo XI, ritornando sull'azione della Chiesa particolare, indica natura e criteri teologici dell'in-culturazione della fede, che si esprime anche

con la redazione dei Catechismi locali. Il Direttorio si chiude con la presentazione degli organismi che, a diversi livelli, sono a servizio della catechesi.

L'assemblea Comunità Educativa Pastorale della parrocchia San Marone.

La catechesi è un atto di natura ecclesiale, scaturito dal mandato missionario del Signore (cfr. Mt 28,19-20) e teso, come il suo stesso nome indica (il verbo greco *katechein* significa risuonare, far risuonare) a far risuonare continuamente l'annuncio della sua Pasqua nel cuore di ciascun uomo, perché la sua vita sia trasformata. Realtà dinamica e complessa al servizio della Parola di Dio, essa accompagna, educa e forma nella fede e alla fede, introduce alla celebrazione del Mistero, illumina e interpreta la vita e la storia umana. Integrando armonicamente queste caratteristiche, la catechesi esprime la ricchezza della sua essenza e offre il suo apporto specifico

alla missione pastorale della Chiesa”.

Tre sono le categorie chiave per la catechesi del futuro: *Hilaritas*, l'allegria nei catechisti e nei catechizzanti. La catechesi deve attrarre non costringere. Insegnare, come dice il verbo stesso, è lasciare il segno. Un'altra chiave è la *Narratio*, narrazione: *“Pertanto, dopo esserti proposto un tale amore come fine a cui orientare tutto ciò che dici, esponi ogni cosa in modo che chi ti ascolta ascoltando creda, credendo spera e sperando ami”* (Agostino, *De catechizandis rudibus*, 4,8). La terza è la *Cohortatio*, incitamento: *“Terminata l'esposizione storica, è necessario annunciare la speranza della resurrezione”* (cfr. Agostino, *De catechizandis rudibus*). Alcuni dei presenti hanno posto una o più domande al termine di ogni fase della relazione. Tutto ha avuto termine verso le 22,45; con la soddisfazione dei presenti. Leggere i documenti, ascoltare gli interlocutori della catechesi nelle loro domande, insegnare ma anche apprendere dai catechizzandi, narrare l'amore di Dio per l'uomo, questi sono i compiti che toccano tutti. •

Disabilità e Covid, necessarie

Autismo, le tante difficoltà che le famiglie affrontano ogni giorno con la



Graziella Mercuri

Nel complesso mondo della scuola, si inseriscono a pieno titolo i tanti ragazzi portatori di handicap, nel comune obiettivo di uguaglianza e convivenza tra normalità e anormalità.

Con L. C. abbiamo voluto affrontare l'importante rapporto famiglia/scuola/handicap, oggi reso ancor più difficile dalla pandemia in atto. A lei abbiamo chiesto di raccontarci alcuni tratti, appartenenti alla sua vita di mamma di un giovane autistico, M. e di insegnante in una scuola superiore.

Le righe che seguiranno, per certo, non esauriscono le molte questioni e problematiche relative al mondo

dell'handicap e al suo inserimento nel mondo della scuola al tempo del Covid-19, ma sono comunque tratti di vita che ci aiutano a pensare, a comprendere ed a farci vicini, pur nel rispetto fisico delle distanze.

La comune mentalità di questo tempo vuole incasellare tutti nei ristretti parametri della "normalità" e della "anormalità". Che cosa Le fanno pensare questi 2 termini?

L'handicap, nel mio caso l'autismo, non può non rendere diversi. La normalità non è una linea, ma un grande spettro ai cui margini ci sono quelle situazioni che tutti noi definiamo anormali. Sono comunque teorie. Per comprendere la realtà bisogna vedere

come effettivamente si vive, che cosa si può fare, a che cosa si può rinunciare, come ti vedono gli altri. Tra normalità e anormalità esistono delle differenze, anche se nella normalità poi ci sono delle cose anormali e nella anormalità si può vivere una vita possibile, per così dire normale.

Quando si entra in contatto con l'anormalità ognuno ha il suo modo di reagire. Io per molti anni mi sono sentita anormale, buttata fuori dalla vita e dal sistema, convinta di non poter fare molte cose e di dover rinunciare a molte altre.

Poi, col passare degli anni e nel costante accompagnamento di M., ho cambiato modo di vedere, di pensare e di fare le cose.

Ho capito che non bisogna

rinunciare alle cose, ma provare a cambiare il modo di vivere. Anche chi vive la normalità incontra difficoltà e problemi, anche se diversi.

Come tutte le mamme, immaginiamo Lei combatta ogni giorno per permettere a M. di essere accettato, accolto, rispettato. Quali risorse e quali difficoltà le ha presentato questo tempo della pandemia?

L'autismo è l'handicap della comunicazione. Ogni cosa che si mette in campo, ogni terapia, ogni forma di welfare, serve per strappare i soggetti autistici dall'isolamento, da quel mondo proprio e lontano in cui si rinchiodano, tenerli quanto più possibile accanto a noi e conquistare così la loro normalità.

e misure contro l'isolamento

a pandemia in corso

Quasi tutte le risorse esistenti in questo verso, nel tempo del Covid-19, sono scomparse. Le misure adottate per il contenimento della pandemia, per quanto necessarie, sono andate e vanno nel senso opposto. I nostri figli possono essere curati e riabilitati solo inserendoli il più possibile in contesti relazionali e comunicativi. Un ragazzo autistico ha bisogno di avere dei tempi, degli orari, di fare attività fisiche e intellettive in contesti precisi e con volti quanto più conosciuti.

Se vengono meno questi tempi, questi ritmi, gli stimoli e le persone, lui torna indietro verso quel suo luogo lontano. Il tempo del Covid in questo senso non ha offerto risorse, ma solo limiti, in molti casi devastanti. Faccio un esempio. I portatori di handicap attualmente rientrano nella categoria dei "soggetti fragili" e sottostanno a tutte le misure emesse a loro favore. A volte, però, una norma scritta con l'intento di salvaguardarli si ritorce loro contro, come il tampone mensile per frequentare uno C.S.E.R., un esame invasivo, che un ragazzo con handicap non comprende o subisce con notevoli traumi o rifiuta totalmente.

Che cosa ha potuto e non potuto fare M. nel tempo del lockdown?

M. frequenta normalmente un centro socio educativo

riabilitativo dalle 9 alle 16 di ogni giorno: Nel tempo del lockdown il centro era chiuso e il dover stare in casa tutto il giorno per lui, che non capiva il perché del dover rinunciare alle cose che faceva ogni giorno, ha significato una lenta regressione. Mentre i ragazzi piccoli smettono di crescere, i più grandi regrediscono addirittura. Per fortuna ci è venuta incontro l'ordinanza regionale di marzo che ha permesso ai ragazzi autistici di uscire, accompagnati dai membri del proprio nucleo familiare o da caregiver, ovviamente con tutti i distanziamenti e misure di sicurezza. Grazie a questo, M. è andato nell'orto con il papà, ha fatto lunghe passeggiate con me all'aperto e altre piccole cose che, però, gli hanno offerto degli stimoli e degli impegni che lo hanno sostenuto e aiutato. Ora il centro che frequenta M. è riaperto tutti i giorni con orario normale, a differenza di altri che sono aperti solo qualche ora al giorno e non tutti i giorni.

Le cose, però, non sono come prima, non hanno più quella circolarità relazionale che permetteva contatti fisici con operatori e altri ragazzi. Ora debbono stare in piccoli gruppi e sempre con le stesse persone. Le risorse che aiutano un ragazzo autistico sono in termini di quantità ma anche di qualità. Per queste misure, ripeto sicuramente necessa-

rie, anche la fase 2, pur se migliore, per M. è comunque un passo indietro.

Che cosa ci può dire dei portatori di handicap, nella scuola oggi?

La scuola, nel suo obiettivo primo, è tenuta a proteggere tutti, dai ragazzi agli insegnanti, a chiunque fa parte della struttura ed a dare a tutti gli studenti le stesse possibilità.

Per i ragazzi disabili, mette in campo alcune garanzie in più, che, però, sono quelle di sempre, nessuna in particolare per questo tempo della pandemia. La scuola, nella sua complessità, ha reagito al Covid, creando nuovi spazi (aule, banchi,), nuovi tempi (alternanza della presenza), nuove misure (pulizia, sanificazione, mascherine) e nuove modalità (online, audio e video lezioni). Anche gli studenti hanno reagito molto bene in generale, nel rispetto delle indicazioni, nella pazienza di tempi più lunghi e modalità più faticose come la video lezione o l'alternanza scuola-lavoro online. Tutto questo per un ragazzo disabile costituisce passaggi a volte insormontabili come le lezioni online, per molti di loro difficili da seguire, come l'alternanza scuola-lavoro online per loro quasi impossibile in rapporto al tipo di attività a cui potevano accedere. Anche il rispetto delle misure di si-

curezza, come mascherine, distanziamenti, stare seduti anche negli intervalli, per loro, spesso, costituiscono una difficoltà ulteriore e un limite incomprensibile.

Che cosa chiederebbe in più oggi alle istituzioni?

Abbiamo uno stato sociale piuttosto efficiente, anche se a volte non è facilmente accessibile. In particolare per l'autismo in questi anni c'è stato un sforzo significativo.

Per la mia peculiare situazione di genitore chiederei di pensare che non ci sono solo bambini autistici, ma anche uomini e donne. Un adulto autistico è considerato un soggetto "bollito" per il quale non si può più fare nulla. Non è così. Anche loro sono cittadini ed in quanto tali hanno diritto ad avere persone, luoghi e strutture specifiche in cui continuare il loro percorso di vita, di crescita ed evitare così la regressione che è sempre in agguato.

L. possiamo chiudere con un augurio?

Auguro a tutti un tempo di equilibrio, più che di felicità, anche nei confronti della Pandemia che, da un lato, è da prendere molto sul serio, dall'altro, però, non deve essere l'alibi per far emergere il peggio di noi, per allontanarci gli uni dagli altri, anzi a volte metterci gli uni contro gli altri. •

La spiritualità d

A Penna San Giovanni convegno-evento dedicato alla Festa del Creato

Anna Rossi

Sabato 3 Ottobre il Papa ha firmato la nuova enciclica: «Fratelli tutti», ad Assisi, per sottolineare come Francesco fu il primo a riscoprire la fratellanza evangelica tra tutti gli esseri viventi. «Fratelli tutti», scriveva San Francesco d'Assisi per rivolgersi a tutti i fratelli e le sorelle e proporre loro una forma di vita dal sapore di Vangelo. Tra i suoi consigli voglio evidenziarne uno, nel quale invita a un amore che va al di là delle barriere della geografia e dello spazio. ... Prendersi cura del mondo che ci circonda e ci sostiene significa prendersi cura di noi stessi. Ma abbiamo bisogno di costituirci in un "noi" che abita la Casa comune". (Fratelli tutti,1)

"Prendersi cura del mondo che ci circonda e ci sostiene significa prendersi cura di noi stessi".

Mentre ancora è viva nei nostri cuori la curiosità e l'emozione per questa nuova enciclica che Papa Francesco ci dona, nella Arcidiocesi di Fermo e, nello specifico, in un piccolo centro dell'entroterra, Penna San Giovanni, come avviene ormai da diciotto anni, il giorno 4 Ot-

tobre si è svolto un Convegno sulla "Spiritualità della terra" inserito nel contesto della tematica più ampia "dalla terra e dal lavoro dell'uomo".

Ma perché ragionare sulla spiritualità della terra? Perché dopo aver analizzato negli anni vari aspetti del rapporto tra l'uomo e la natura nelle sue accezioni ambientali, sociali, economiche, politiche e giuridiche, approfondendo sempre il pensiero e la spiritualità di Francesco, si è ritenuto necessario riflettere sulla essenza stessa della "casa comune" che tutti ci ospita. In essa, ogni giorno e per l'eternità, avviene il "miracolo della vita" che continuamente si genera.

È stato interessante ascoltare, in apertura del Convegno, Fra Giulio Criminesi, formatore dei frati minori, ribadire che è stato San Francesco ad inventare il lavoro abbandonando l'ozio e lavorando con le proprie mani. Lavoro e preghiera erano in stretto rapporto. Egli accettava di fare tutti i lavori tranne quelli che avrebbero portato guadagni economici. Nella sua azione di formatore dei Frati giovani Padre Giulio ha assunto il principio di San Francesco: far sperimentare loro il lavoro manuale nel convento ma anche fuori dal convento. Ricordando che le famiglie dei contadini di una volta si aiutavano nella coltivazione della terra e nella raccolta dei frutti vivendo di fraternità e di

gaiezza, egli insegna ai giovani frati ad offrire lavoro gratuito a contadini in difficoltà; così il lavoro è diventato anche occasione di apostolato. Nello stesso tempo egli li istruisce perché, per evitare di violare la terra nella sua funzione più importante quella di donare la vita, bisogna conoscerla.

Il prof. Brioschi, ruralista, promotore di reti solidali e comunità di resilienza sociale ed economica, collaboratore nel promuovere l'iniziativa ha sottolineato come l'incontro di oggi di Penna San Giovanni abbia assunto interesse e rilevanza nazionale; esso cerca di reinventare la vita superando la pandemia dell'individualismo.

Ringraziando il comitato Rodotà che ha consentito il collegamento nazionale, ha introdotto i lavori presentando le tematiche dei vari interventi. Il primo intervento di Carlo Alberto Graziani, prof. dell'Università di Macerata, giurista ci ha guidato a prendere in esame la tematica del Convegno: "La spiritualità della terra" basando la sua relazione su tre concetti essenziali:

- 1- Distinzione tra terra e suolo
- 2- Contrapposizione tra bene comune e principio di proprietà privata
- 3- Terra come bene comune

Ha posto al centro di questa riflessione non più il suolo, ma la terra:

"La terra considerata nella



sua naturalità, nella sua fisicità feconda, fonte di vita e vita essa stessa; la terra coperta da vegetazione, ma anche la terra ritenuta sterile - sabbie e deserti, rocce e spiagge, grotte e cave dismesse - che contiene, essa pure, forme di vita; Non è mera questione terminologica, è cambiamento di orizzonte. Il suolo è neutro, inerte, può essere calpestato; la terra, anche la più arida, è viva, feconda, non si calpesta, vi si affonda.. La terra violata, perché cementificata, infrastutturata, inquinata, muore, cessa di essere terra e diventa suolo; uccidono la fecondità. Il suolo non dà conto della finitezza delle risorse perché tutto è suolo. La terra invece è il segno di quella

Nella Terra

. Nuovi spunti di riflessione intorno all'enciclica 'Fratelli Tutti'



momento del convegno di Penna San Giovanni

finitezza. Il suolo non si consuma, non si sfrutta, non si rapina; è la terra che si consuma perché si sfrutta, è la terra che si rapina.

Ma può il rapporto tra la terra e la persona, anche dal punto di vista giuridico e in particolare del diritto di proprietà, consumarsi all'interno della logica dello sfruttamento? In altri termini che significa essere proprietari della terra? Se la terra è vita è possibile impossessarsi della vita? Il diritto di proprietà ha il potere di incidere sulla vita della terra e delle persone, sul paesaggio, sulla bellezza della terra? Egli cita gli articoli 2, 9, 32 della Costituzione, e l'articolo 1 della Convenzione europea del Paesaggio che è "il

territorio espressivo di identità" (art. 131, co. 1, Codice dei beni culturali e del paesaggio); la terra è "componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità" (art. 5, Convenzione può non avere alla base il diritto di tutti a godere di una terra che sia viva e feconda).

Quindi La terra è bene comune. Ma come può accadere che, la terra sia bene comune e nello stesso tempo oggetto di proprietà escludente? La risposta all'interrogativo è semplice e nello stesso tempo complessa. La natura di bene comune non entra in contraddizione con l'esistenza della proprietà; la terra bene comune deve essere conservata e custodita perché gli eredi di tutti - le future generazioni - ne possano godere, tutti hanno diritto di accedere alle utilità fondamentali, cioè a quelle che si riconducono a valori costituzionali, chiunque sia il proprietario. Il diritto di proprietà finisce dove inizia il bene comune. In questo confine risiede la complessità della risposta. Occorre che la terra venga conservata nella sua integrità e che l'interesse della collettività alla conservazione abbia rilevanza giuridica, venga cioè tutelata.

Ugo Mattei - avvocato cassazionista e professore di diritto civile all'Università di Torino e di diritto internazionale & comparato all'Università della Ca-

lifornia nella sua relazione: "Il benicomunismo e la dittatura dell'economia nel magistero di Papa Francesco" ha affermato che la visione del Bene comune propone un atteggiamento che non deve essere di competizione, ma una visione contro le visioni dominanti di individui che perseguono il benessere economico secondo un pensiero unico.

Papa Francesco si colloca in condizione antitetica contro il dominio universale del mondo. <<Mentre stiamo osservando il declino dello Stato Nazione, I fattori primari della produzione e dello scambio - il denaro, la tecnologia, il lavoro e le merci - attraversano con crescente facilità i confini nazionali; lo stato-nazione ha cioè sempre meno potere per regolare questi flussi e per imporre la sua autorità sull'economia. Anche i più potenti tra gli stati-nazione non possono più essere considerati come le supreme autorità sovrane non solo all'esterno, ma neppure all'interno dei propri confini >>(Antonio Negri).

Papa Francesco ripropone la preoccupazione per lo sviluppo della vita sulla terra. La posizione del Papa è geopolitica, la logica del bene comune è una logica per il futuro, per questo motivo la Chiesa di Roma prova a costruire nuove alleanze per andare verso una nuova società. La conversione ecologica di cui parla Francesco toglie la visione antropica per restituire una visione ecologica cioè: la relazione dell'uomo con l'am-

biente. Ciò richiede una economia circolare, un cambiamento di sistema giuridico che non metta al centro l'individuo ma ciò che lavora per le generazioni future, in un rapporto molto vicino tra trascendenza ed immanenza.

<<Il benicomunismo propone di superare le contrapposizioni: fatti/valori (i.e. essere/dover essere), scienze naturali/scienze sociali, natura/cultura, tecnica/politica, scienza/arte ecc. «Soltanto un pieno e caparbio rifiuto teorico di tutte e ciascuna di queste contrapposizioni dominanti» scrive Mattei «libera la mente del teorico dei beni comuni e gli apre le porte di quel mondo del potrebbe essere che sfonda le barriere tra fatti e valori e ci consegna nuovamente il mistero, lo stupore e la fantasia, i grandi esclusi della dimensione capitalistica che tutto cerca di misurare per insistere in un assurdo discorso sull'oggettività».

Paolo Cacciari nella sua veste di giornalista continua l'analisi del pensiero di Papa Francesco e della sua idea di economia. Egli dice che bisogna ridefinire l'idea di progresso e le finalità dell'economia. Il capitalismo uccide le forme di vita del Pianeta e produce scarti. C'è incompatibilità tra l'impresa capitalistica con la massificazione del profitto che porta all'economia di morte e la vita degli individui, per cui bisogna cambiare le cause strutturali dell'iniquità del sistema economico-sociale. Nella Chiesa

si dovrebbe fare chiarezza perché non tutte le istituzioni del mondo ecclesiale accolgono questa idea, ma c'è chi pensa che si può agire all'interno del mercato economico così strutturato, portando solo delle istanze etiche, basta fare delle correzioni.

Ma qual è l'economia alternativa? È l'economia popolare, l'economia locale di sussistenza che fanno i poveri con ciò che hanno a disposizione: riciclaggio, recupero di fabbriche, cooperative per l'energia sostenibile. Il Papa invita a partire dal basso, facendo non l'economia per i poveri, ma l'economia dei poveri nella loro autodeterminazione, nel loro protagonismo. Bisogna valorizzare i piccoli produttori, basarsi sulle reti sociali, queste sono le premesse per una economia solidale, che risponde a motivazioni etiche e spirituali degli imprenditori che sentono il bisogno impellente di avere un rapporto di cura di se stessi, di armonia, di empatia, di comune utilità. Il lavoro deve:

-deve piacere e sviluppare abilità

Sviluppare relazioni paritarie
Produrre oggetti e servizi per gli altri, lavoro come generosità.

Fra qualche giorno Francesco incontrerà giovani imprenditori a cui trasmetterà l'idea di una nuova visione antropologica: cambiare il modo, come un essere umano pensa se stesso nelle relazioni con gli altri e con la natura per rigenerare i

cicli vitali.

L'ultimo intervento è stata la testimonianza di un esempio concreto: "La gestione integrata del territorio in Sicilia" di Antonio Lo Bello presidente dell'associazione di promozione sociale: "Fà la cosa giusta Sicilia".

L'economia popolare come possibile alternativa a quella attuale

Egli racconta dell'esperienza che mette insieme 12 realtà per una gestione integrale del territorio, promuovendo la costruzione di altra economia e coniugando la legalità con la solidarietà, il rispetto dell'ambiente, la piccola agricoltura contadina e l'economia solidale: un esempio di economia trasformativa in Sicilia. La crisi che c'è è testimonianza di una crisi spirituale, di uno smisurato dominio del creato. Il concetto di ecologia integrale ci dice che non c'è attivismo ambientalista se non c'è attivismo sociale. Le questioni ambientali devono essere legate alla questione della disuguaglianza sociale ed economica. La costruzione di un nuovo umanesimo, un nuovo modo di abitare la terra non può non essere connessa da una ardente

coltivazione della spiritualità, perché solo approfondendo la connessione dell'individuo con il mondo possiamo percepire l'importanza di realizzare la rivoluzione sociale ed umana di cui abbiamo bisogno. Si tratta di:

- Definire di quali i beni e di quali i servizi abbiamo bisogno
- riqualificare i territori
- ripristinare la sovranità alimentare
- decidere cosa e quanto vogliamo produrre.
- Come redistribuire i beni
- Rifondare il concetto di come coltiviamo la terra.

Antonio ci ha raccontato quello che stanno facendo in Sicilia: c'è una gestione e una pianificazione per ripristinare la sovranità territoriale attraverso "spazi di convergenza". Agli "spazi di convergenza" ha chiesto quali sono i valori fondativi, gli elementi di nuova spiritualità nel loro impegno. In Sicilia i contratti di fiumi di costa sono strumenti di programmazione negoziata per la riqualificazione dei bacini fluviali e riguarda tutti gli aspetti paesistici e ambientali.

In particolare nel fiume Simeto è stato fatto un patto partecipativo facendo nascere un centro di attività fatto di agricoltura biologica, cibi genuini, artigianato di qualità, suggestioni del paesaggio, visione particolare dei centri storici. È una esperienza di democrazia partecipata che coinvolge 10 comuni. Lo sviluppo sostenibile è diventato il modello per risorgere che ha

innestato nuove imprese di imprenditoria come il Nuovo distretto del Simeto. La riuscita è dovuta alla qualità degli attori, gente onesta, riconoscibile per affidabilità.

Sono nate anche esperienze di agricoltura sociale in cui alla corretta gestione dell'ambiente corrisponde la risposta ai bisogni sociali. la rete si è impegnata a produrre bio-fattorie didattiche, ad offrire un turismo di accoglienza con diversi cammini, anche un cammino contro la mafia, un turismo esperienziale diverso da quello di massa che c'è nella costa. Anche un quartiere di Palermo, quello intorno alla Parrocchia di Sant'Agnesa è soggetto di nuova economia, creazione di relazioni, persone che si aspettano, che non hanno l'interesse di accumulare o non si fanno prendere dalla fretta, si guardano intorno e si danno una mano: hanno creato la fattoria sociale, un centro per la creazione di bio-gas, sono riusciti, con una raccolta fondi e con l'aiuto di tutta la comunità a ripristinare un asilo nido. Tre sono i principi che ispirano tutte queste opere: rispetto della vita, conoscenza della microbiologia, cura della terra ed equa condivisione.

La felicità esiste ma è faticosa, possiamo avere reddito, salute, istruzione, ma se restiamo sul divano non possiamo essere felici;

felicità è alzarsi dal divano per essere generativi e trasformativi (Antonio Lo Bello). •

La poetica esistenziale per aprirsi al mondo

La Poesia di Anna Maria Rita Daina va "controcorrente"

Stefania Pasquali

Una Poetessa dei nostri giorni Anna Maria Rita Daina, che si interroga e interroga il lettore sui grandi temi della vita. Può esserci una vita quasi del tutto serena? E gli sbalzi non calcolati del quotidiano e i problemi che s'ostinano e i conti col dolore che navigano verso riva dal mare del passato? "Quando chiudo gli occhi, si disegnano percorsi atavici, verso variabili orizzonti" (poesia: Metafisica pag. 73, tratta dal libro "Vado Contro Corrente e Vivo" Aletti Editore) così risponde in un dialogo immaginario col lettore.

Una vita quella della Poetessa in cui i versi riconducono al clamore di una umanità gloriosa e misera insieme, un sensazionale sguardo al vissuto spartito nella terra di mezzo, fra vita e morte, un avvicendamento fantasmagorico di colori, immagini, figure, relazioni amorose, affetti familiari, amicizie, desideri, passioni.

Nei versi "Benedico l'amore", concomitanze favorevoli, sentimenti nella giusta posizione e tenuti al caldo al centro del cuore, lasciano intuire una dose di dinamismo interiore e pudico coraggio che sempre aiutano gli audaci e i positivi...



E il gioco delle parti nella poesia La via di uscita, è condotto al finale in cui ...non temo più intrusioni e il mio sguardo è terso. E' la catarsi nuovamente presente.

La vita nella poetica della Daina si snoda attraverso tappe su uno sfondo di tranquillità conquistata, di entusiasmi e felicità. In alternanza, si deducono in alcuni momenti: ribellioni, parole che sferzano, seducono e che restano incise.

I versi sono talvolta appaiono pietre di fionda, vere immagini istantanee, sinonimi cge gridano cause profonde di sofferenza di corpi e di anime. Delusioni pungenti, risentimenti duri a morire ma che alla fine sanno dissolversi riappacificati, in cui "intrecciare danze con le oneste cianfrusaglie delle nostre vite"

Emerge infine, dalla lettura del libro Vado contro corrente e vivo, una femminilità soddisfatta della propria realtà e ricca di interessi e di nuove scoperte. S'affaccia al lettore la lirica di Anna Maria come esigente, poco consona ai canoni di una società senza i perché profondi dell'esistenza.

E' in questo modo che probabilmente ci salveremo, allontanando quei momenti di vuoto esistenziale che tanto spaventano e disorientano gli esseri umani, quando vi si trovano immersi. Anna Maria con franchezza non si sottrae e mostra sé stessa. Lei è di quel genere di persone che sempre vivono la vita come se compissero un viaggio, protese verso terre pacificate e libere.

Pare voglia dirci che alla fine ciascuno ha la propria strada da percorrere, destino o casualità. Ciò che possiamo fare è aprire gli occhi e il cuore alla meraviglia di un incontro, magari inaspettato e breve. Ci richiama la Poetessa a scelte nuove, con la consapevolezza e la leggerezza dei desideri non sopiti e con un certo non so che di audacia.

Siamo chiamati a raggiungere ciò che desideriamo e la Poesia ci aiuta in un imperituro richiamo profetico Giorgio Morabito ha scritto che "Per stanare un alito di poesia,

scavai nel vento come un pazzo e, d'improvviso, un granello di sole, impavido, mi schizzò negli occhi."

Che la vita e la natura umana, dalle potenzialità enormi, sconosciute, misteriose e folli possano, attraverso la riscoperta della Poesia rivelarsi in tutta la loro energia e benignità...

Di sé Anna Maria così parla: "Penso che la vita sia bella così come è: quello che ci fa male ci sta insegnando qualcosa. La serenità, o meglio, la felicità, sta nella contemplazione dell'Essere, la mattita divina, che ci fa rompere gli schemi in cui siamo imprigionati, ci fa anelare alla giustizia per le persone e per la Terra. Non penso di esprimere nostalgia, ma consapevolezza d'esperienza della vita, anche dell'eredità degli avi, che decido di raccogliere o di trasformare, per essere protagonista della mia vita, in dialogo con l'universo, con gli eventi che accadono come fonte di insegnamento. Scopro la leggerezza (Duetto) come valore alto, affronto la violenza contro le donne sul piano della relazione con gli uomini, perché costruire la coppia, riguardare entrambi".

Buona Poesia con tutto il cuore Anna Maria Rita e arrivederci al tuo prossimo libro. •

Letteratura dell'esilio e dell'esodo

L'esodo da Pola e il controesodo dei Monfalconesi - seconda parte

Raimondo Giustozzi

Nel febbraio 1947, Tommaso Besozzi, corrispondente dall'Istria per l'Europeo scriveva: "Ovunque i segni della partenza, e che sia essa quasi totale non c'è dubbio. Trentamila sui trentaquattromila avevano chiesto di essere trasferiti sulla penisola e trentamila abbandoneranno realmente le loro case prima che Pola sia consegnata ai soldati di Tito. Lungo le banchine, da Scogli Ulivi fin quasi all'Arsenale, si levano cataste di mobili. La neve li ha coperti. Si cammina per le strade di Pola; tutte le case rintronano di martellate. C'era un grande bisogno di listelli, chiodi e cordame per imballare tutte le povere masserizie che venivano accatastate per strada, pronte per essere imbarcate sulle navi che avrebbero fatto rotta per i porti della Romagna, del Veneto e delle Marche. Gli abitanti che partivano potevano portarsi via tutto tranne oggetti e strumenti

casalinghi il cui trasporto in Italia era rigorosamente vietato. Fra questi, le macchine da cucire, le biciclette, eventuali motoveicoli, apparecchi radio e qualsiasi tipo di elettrodomestico" (Arrigo Petacco, *L'esodo la tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, pp. 153- 154, Arnoldo Mondadori, collana le Scie, Milano, 1999).

Quanto il Fascismo aveva fatto contro gli Ebrei anni prima (1938) con le famigerate leggi razziali, si ripeteva ora nei confronti degli abitanti di Pola da parte delle autorità iugoslave. Al peggio non c'è mai fine. "I partenti venivano così a trovarsi nella situazione di alienare le proprie cose regalandole ai vicini di casa che non partivano oppure a venderle a prezzi di strozzinaggio. Un'altra angheria riguardava la somma di denaro che ogni cittadino poteva portare all'estero. Prima dell'esodo, la somma era libera, salvo che le lire dovevano essere cambiate in



dinari nella proporzione imposta dai titini di uno a tre. Successivamente, quando furono aperte le opzioni, la somma fu ridotta a tremila dinari mentre il cambio veniva fissato alla pari. Alla frontiera poi o davanti agli scali, le guardie di frontiera jugoslave facevano il resto. Strappavano ai legittimi proprietari collanine, anelli, orologi. I partenti erano alle complete mercè dei doganieri senza che nessuna legge li tutelasse e ne garantisse i più elementari diritti" (ibidem).

Era difficile per la stampa comunista sostenere che quella massa macilenta di poveri che si ammassava disperata nei campi di raccolta, fosse composta di fascisti e di nemici del popolo. Eppure in molti, troppi si persuasero che le cose stessero proprio così. "A Bologna, dove funzionava un centro della Pontificia Opera di Assistenza, accadde l'incredibile: i ferrovieri comunisti minacciarono di scendere in sciopero se un treno di esuli provenienti da Ancona fosse entrato in stazione. Il convoglio con il suo carico umano disperato, fu respinto e dirottato verso La Spezia dove i profughi furono accolti ed ospitati in una caserma della Regia Marina e successivamente alloggiati in appartamenti messi a disposizione dall'Amministrazione comunale. La storia di Pola era intimamente legata a quella della Marina militare, che della città istriana aveva fatto una efficiente piazzaforte, fucina di uomini temprati alle dure fatiche del

mare. Questa caratteristica la univa idealmente, e anche economicamente, alle altre città militari come La Spezia, Livorno e Taranto, dove molti esuli contavano parenti, amicizie e conoscenze di lavoro e dove trovarono, più che altrove, una buona accoglienza” (pp. 164- 165).

Nell'ultimo viaggio effettuato dal piroscafo Toscana, il 20 marzo 1947, Pola era una città fantasma, del tutto disabitata. Ben presto arrivarono dai sobborghi e da altri territori i nuovi padroni. Le autorità jugoslave avevano però un problema di non poco conto. Avevano bisogno di tecnici e delle maestranze italiane che fossero in grado di far ripartire le industrie di Pola. Si ebbe allora il contro esodo. Circa duemila operai e tecnici di fede comunista accettarono di trasferirsi nelle industrie di Fiume, nell'Arsenale e nei cantieri navali di Pola. L'operazione, sviluppata nel massimo segreto, fu il frutto di un accordo di vertice fra i comunisti jugoslavi e i comunisti italiani. I Monfalconesi, così saranno chiamati per anni questi operai, cominciarono ad arrivare in Jugoslavia verso la metà del 1947: “Furono accolti dignitosamente e sistemati con le famiglie in maniera adeguata. Le paghe erano decenti, gli alloggi scelti fra i migliori a disposi-

zione nelle città che li ospitavano” (Pag. 173).

Alcuni di loro, ben presto si accorsero in quale realtà erano precipitati e fecero fagotto, ritornandosene a casa. Altri rimasero, forti della loro importanza nella produzione industriale. Erano tutti iscritti alla federazione del Pci di Trieste, legato al più forte partito comunista dell'Occidente e sapevano farsi rispettare. I problemi cominciarono nel 1948 dopo la rottura fra Tito e Stalin, seguita al rifiuto jugoslavo di aderire al Cominform, l'organizzazione creata da Stalin per imporre a tutti i partiti comunisti l'obbedienza sovietica. Per i Monfalconesi fu un trauma, convinti sostenitori di Stalin e legati a doppia mandata a Palmiro Togliatti capo del PCI, che figurava tra i primi firmatari della risoluzione che “scomunicava” il Maresciallo Tito. Alcuni di loro costituirono nei cantieri di Fiume e Pola per qualche tempo una “quinta colonna” cominformista cui era affidato il compito di riportare la Jugoslavia nell'orbita sovietica e liberarla dalla cricca di Tito, diventato nel frattempo, sulla stampa comunista, il “lacchè” dell'imperialismo.

Per un po', i Monfalconesi furono lasciati liberi di manifestare il proprio dissenso che sfociò in una aperta ri-

bellione al teatro Partizan di Fiume. Erano stati convocati dai capi del Partito Comunista Jugoslavo. Questi si affannarono a spiegare quale fosse la propria posizione nei confronti del Cominform del quale respingevano le accuse. All'incontro erano presenti Ferdinando Marega, Angelo Comar e Sergio Mori, i capi dei Monfalconesi e con loro una foltissima rappresentanza di operai, tecnici italiani, tutti iscritti al PCI.

Nel corso dell'assemblea, il teatro con millecinquecento posti non risultò sufficiente per ospitare tutti gli intervenuti. Ogni intervento dei compagni comunisti jugoslavi era subissato da urla e fischi prolungati. La situazione andò avanti degenerando sempre più fino a quando Ferdinando Marega non si levò in piedi e disse: “Questo posto non fa per noi. Andiamocene via” e si avviò verso l'uscita seguito da tutti i presenti fra grida che inneggiavano Stalin, Togliatti e l'Unione Sovietica. Scesero in strada e intonarono a squarciagola l'Internazionale. “Era la prima volta che si svolgeva una manifestazione apertamente rivolta contro il potere comunista nel nome del comunismo” (pag. 176).

Questa fronda dei Monfalconesi non poteva durare a lungo. Infatti, verso la fine

del 1948, l'OZNA, la famigerata polizia politica del partito comunista jugoslavo iniziò a fare retate dei ribelli, deportandoli nei lager dell'interno e nelle isole, tristemente famosa fu l'Isola Calva dove morirono in tanti. Solo Ferdinando Marega riuscì a fuggire. Riparò in Italia e iniziò a raccontare ai propri compagni di partito quello che stava avvenendo in Jugoslavia. Raccontò delle persecuzioni, delle torture, delle deportazioni e dei gulag jugoslavi dentro i quali erano stati rinchiusi tanti compagni che non avevano abiurato alla propria fede comunista. Non venne ascoltato. Anzi venne invitato, assieme ad altri Monfalconesi che riuscirono ad evadere dalla Jugoslavia, a mantenere il silenzio, per non danneggiare il partito. E' stato triste il destino di chi per una fede politica ha sacrificato la propria vita in nome di un ideale fasullo, feroce e violento. La casacca, forse lisa e sdrucita del compagno comunista, aveva sostituito il nero saio del frate inquisitore medievale, ma la stoffa era sempre la stessa, quella dell'intolleranza ideologica, della sopraffazione fisica dell'avversario o presunto tale. E' quanto scriveva Ignazio Silone, cristiano senza Chiesa, socialista senza partito. •



Abbiamo bisogno di mitezza

Quando nella vita mondiale e quotidiana cresce l'aggressività, dobbiamo essere capaci di ascoltare e rispettare

Fabio Zavattaro

Centoquarantaquattromila. L'Apocalisse ci consegna questo numero per indicare coloro che sono stati segnati dal sigillo del Dio vivente. È il segno che individua i “servi del nostro Dio”, cioè i santi. Ma non dobbiamo considerare questo numero come limite. Esprime, invece, la totalità del popolo, dodicimila persone per ognuna delle dodici tribù di Israele: cioè una moltitudine immensa che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua, leggiamo sempre nell'Apocalisse”.

Domenica festa di tutti i santi, immagine della Gerusalemme celeste. I santi sono coloro che ci indicano la strada e ci dicono che la santità non è un qualcosa per pochi eletti, ma obiettivo cui tendere tutti.

I santi sono coloro che, secondo l'espressione dell'Apocalisse, “sono passati attraverso la grande tribolazione ed hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello”, diceva Giovanni Paolo II, parlando, all'Angelus, il primo novembre 2001. “Hanno saputo andare controcorrente, accogliendo il ‘discorso della montagna’ come norma ispiratrice della loro vita: povertà

di spirito e semplicità di vita; mansuetudine e non-violenza; pentimento dei peccati propri ed espiazione di quelli altrui; fame e sete della giustizia; misericordia e compassione; purezza di cuore; impegno per la pace; sacrificio per la giustizia”.

Papa Francesco nella festa di tutti i Santi spiega due delle beatitudini che sono la via della santità.

In questo giorno, che precede la commemorazione dei defunti – due date che si susseguono nel calendario della vita, messaggio per il credente chiamato a vivere nella fede il suo essere cristiano – facciamo memoria di tutti i santi, quelli conosciuti e coloro che non lo sono ancora; quelli canonizzati ufficialmente e quanti non lo saranno mai; chi ha lasciato un segno visibile e altri che sono rimasti nel nascondimento.

Parlando prima della preghiera mariana dell'Angelus, Papa Francesco commenta in particolare due beatitudini, pre-

senti nel racconto di Matteo: la seconda e la quarta.

“Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati”.

Dice Francesco: “sembrano parole contraddittorie, perché il pianto non è segno di gioia e felicità. Motivi di pianto e di sofferenza sono la morte, la malattia, le avversità morali, il peccato e gli errori: semplicemente, la vita di ogni giorno, fragile, debole e segnata da difficoltà. Una vita a volte ferita e provata da ingratitudini e incomprensioni”.

Certamente noi non avremmo mai pensato di dire sono beati coloro che si trovano in questa situazione. Ma Gesù sì, chiama così “coloro che piangono per queste realtà e, nonostante tutto, confidano nel Signore e si pongono sotto la sua ombra. Non sono indifferenti, e nemmeno induriscono il cuore nel dolore, ma sperano con pazienza nella consolazione di Dio. E questa consolazione la sperimentano già in questa vita”.

Le situazioni di povertà, sofferenza e ingiustizia potranno anche non cambiare, ma ciò che cambia è il nostro rapporto con il Signore; i santi e i beati sono i “testimoni più autorevoli della speranza cristiana, perché l'hanno vissuta in

pienezza nella loro esistenza, tra gioie e sofferenze, attuando le beatitudini che Gesù ha predicato”.

Poi la quarta beatitudine: beati i miti, perché avranno in eredità la terra. È la caratteristica di Gesù la mitezza, ricorda il Papa: “miti sono coloro che sanno dominare sé stessi, che lasciano spazio all'altro, lo ascoltano e lo rispettano nel suo modo di vivere, nei suoi bisogni e nelle sue richieste. Non intendono sopraffarlo né sminuirlo, non vogliono sovrastare e dominare su tutto, né imporre le proprie idee e i propri interessi a danno degli altri.

Queste persone, che la mentalità mondana non apprezza, sono invece preziose agli occhi di Dio, il quale dà loro in eredità la terra promessa, cioè la vita eterna. Anche questa beatitudine comincia quaggiù e si compirà in cielo”.

Le beatitudini sono uno stile “controcorrente” rispetto alla mentalità del mondo, afferma ancora Francesco. La mitezza, poi, è elemento necessario “anche per la società contemporanea, tanto facile agli scontri e alle violenze: abbiamo bisogno di mitezza per andare avanti nel cammino della santità. Ascoltare, rispettare, non aggredire: mitezza”. •

RUBRICA: "Ascolta, figlio" *

Solennità di tutti i Santi: La nostra festa!

Solennità di Tutti i Santi



A cura della famiglia
monastica Benedettina
di Fermo

Sì, è la nostra festa non in quanto siamo buoni, ma perché la santità di Dio ha toccato la nostra vita. Nell'esortazione apostolica *Gaudete ed Exsultate*, Papa Francesco invita con forza e dolcezza: "Lascia che la grazia del tuo Battesimo fruttifichi in un cammino di santità. Lascia che tutto sia aperto a Dio e a tal fine scegli Lui, scegli Dio sempre di nuovo. Non ti scoraggiare, perché

hai la forza dello Spirito Santo affinché sia possibile, e la santità, in fondo, è il frutto dello Spirito Santo nella tua vita" (15)

In questa solennità celebriamo con gioia la fedeltà di Dio nei nostri confronti e quella nostra nei confronti di Dio. Le Beatitudini (Mt 5, 1-12a) costituiscono la sintesi più significativa del "lieto annuncio" di Gesù: sono il codice della santità e lo stile del cristiano, ad imitazione di Gesù. La novità delle Beatitudini è appunto Lui stesso: è Lui che accoglie la nostra

debolezza, compatisce la fragilità, la salva con l'Amore! Lui è il povero, il mite, l'operatore di pace, il perseguitato per la giustizia.

Tutti possiamo diventare santi, non ci sono predestinati: DIO non fa preferenze di persone! Santo è chi si lascia riempire la vita dal Signore per poi farne un dono per gli altri.

Pellegrini nella fede, cercatori del Volto di Dio, camminiamo insieme lungo le strade della vita con il cuore colmo di speranza.

Insieme si può!!!!

* L'incipit della Regola di San Benedetto inizia con l'invito all'ascolto, ragion per cui non abbiamo visto titolo migliore per la rubrica riservata alla Parola di Dio.

PER RIDERE... E RIFLETTERE

www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"
Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Editor:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Registrazione
Tribunale di Fermo
n. 8/04 del 1/12/2004

www.lavocedellemarche.it

f /periodicolavocedellemarche
t /VocedelleMarche
u /lavocedellemarche

Questo numero è stato chiuso il 09/11/2020

FIC Federazione Italiana Settimanali Cattolici